

LETTERATURA E ARTE

Grandi Giornate

NON c'è nessuna esagerazione in quell'affermazione del Messaggio del Duce alle Camicie nere, nella quale si dice che il primo Decennale si chiude fra il commosso entusiasmo del popolo italiano. Le grandi giornate di questi giorni ne sono l'eloquente riprova: da Roma a Torino, da Milano a Forlì, da Pavia a Monza, ad Ancona, dovunque il Duce è passato folle immense, intere popolazioni si sono riversate nelle vie e nelle piazze, obbedendo al medesimo impulso, al medesimo fervore. Come si spiega tutto ciò? A parte i servigi insigni resi da Mussolini al Paese, due sono le ragioni che ci dimostrano la fatalità di questo successo travolgente. Una prima va ricercata nel fatto che il mondo domanda una fede, una certezza morale e Mussolini gliela dà. Nella crisi spirituale che travaglia la coscienza contemporanea, egli è il solo che sia riuscito a dissipare lo scetticismo e l'irrazionalismo, le filosofie dell'arbitrario, che negavano una dignità alla vita, un ideale immutabile, capace di conciliare il contingente e l'eterno, ciò che nella vita c'è di effimero e ciò che v'è di permanente; gli interessi dell'oggi e gli ideali di domani, che riguardano ugualmente i vivi e i non nati.

Si verifica ancora una volta l'antica verità, secondo la quale solo gli uomini d'azione riescono a dare coscienza, anima e vita alle intuizioni dei pensatori. Da trent'anni assistiamo alla faticosa elaborazione di una nuova concezione del mondo, in opposizione ai sistemi decadenti della seconda metà dell'ottocento e da trent'anni vediamo quanto sia difficile battere in breccia il vecchio pensiero. Sconfitto sul terreno teoretico, esso continuava a resistere su quello morale, perpetuando una falsa religione laica, con dogmi insopportabili, senza luce e senza splendore, senza libertà e senza consolazioni. La critica portava alla disperazione. Ecco perchè il Fascismo varca i confini nazionali e contro le previsioni e la stessa volontà del suo fondatore si diffonde e si espande dovunque e diventa una misura, un paradigma, che distingue la vita dalla morte.

C'è, poi, un'altra ragione, e profonda, che spiega l'entusiasmo di questi giorni indimenticabili.

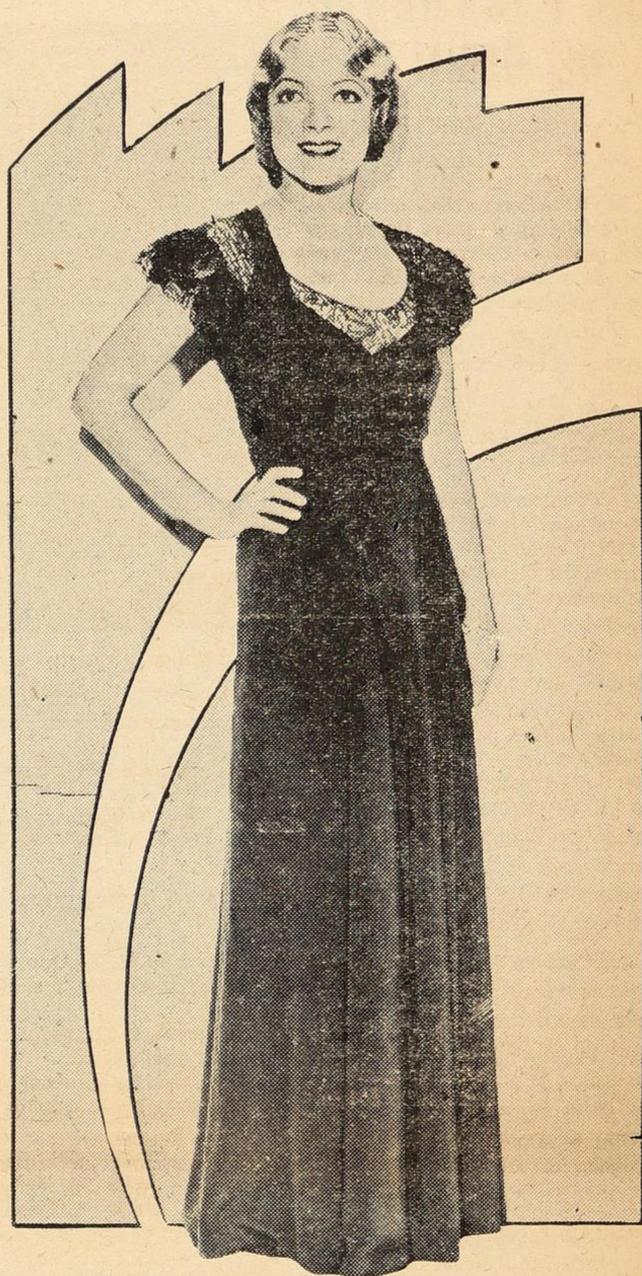
E questa ragione l'ha dichiarata il Duce nel discorso di Milano quando ha ricordato che per la prima volta il popolo è veramente padrone della sua storia, «protagonista della sua storia». Per questo esso è compatto come non fu mai durante i suoi ventisette secoli di storia. Ed anche questo ha una ragione, che può sfuggire solo agli spiriti superficiali. Da parecchi anni il popolo italiano era superiore alle sue classi dirigenti e ai suoi governi, che avevano il torto di non credere in lui. La guerra mondiale fu la rivelazione delle sue virtù, la vittoria la consacrazione del suo destino; ma nulla valse a vincere lo scetticismo di quella classe dirigente, che fu definita giustamente la gente di Adua. Questo popolo gagliardo e generoso, il più vitale fra tutti i popoli latini, ricco di virtù da nessun altro popolo superate, era mortificato e avvilito dalla irragionevole sfiducia che i suoi governanti non nascondevano nei suoi riguardi. All'indomani della maggiore vit-

toria della guerra mondiale, esso non sapeva, dalla sua diplomazia, se doveva considerarsi un vincitore o un vinto.

C'è quindi da meravigliarsi se non appena un figlio di questo popolo ha mostrato di credere in lui, rivendicandone l'eroismo, il sacrificio e l'onore, esso si è abbandonato a lui con l'impeto irresistibile della fede? «Bisogna mostrarsi al popolo nella gagliardia di un carattere capace di dominare le sue passioni e dall'alto di un pensiero fascinatore: il popolo è un poeta istintivo che seguirà sempre e soltanto coloro che portano in se stessi la coscienza del proprio tempo. Il padrone di domani sarà colui che esprimerà meglio la superbia del nuovo ideale». Queste parole scritte da Alfredo Oriani negli ultimi tempi della sua dolorosa esistenza, suonano al nostro spirito come un vaticinio che si è avverato. «Possiamo e dobbiamo diventare una grande nazione; l'Italia è più vitale della Spagna e della Francia; qualche cosa fermenta nella nostra razza: vedete come è prolifico; qualche cosa cresce dal nostro scetticismo». Dal vecchio scetticismo della vecchia Italia è cresciuta la fede dell'Italia nuova, dell'Italia di Mussolini. La volontà del popolo ha travolto i residui del passato, che gli ricordavano gli anni del dolore, delle umiliazioni, della mediocrità. Poiché il popolo italiano avverte oscuramente che esso non può sottrarsi a questo tragico dilemma: o la grandezza o la morte.

La popolarità immensa che circonda Mussolini è la riprova di questa coscienza e di questa volontà. In nessun secolo, dai tempi di Roma al Risorgimento, nessuna figura fu mai popolare in Italia quanto quella di Mussolini; nessun uomo, per quanto grande; nessun eroe, per quanto insigne, raccolse mai, intorno a sé, uguale somma di affetto, di devozione, di consenso. Cesare non ebbe mai il pieno consenso, avversato come fu senza tregua dal partito pompeiano, numerosissimo e potente, che nemmeno il «veni, vidi, vici» all'indomani della battaglia di Zeila valse a piegare; avversato come fu dall'aristocrazia, dal Senato, dai proprietari di terre, dalla vasta clientela d'Oriente

ABITO DA PRANZO



Abito da pranzo in chiffon e pizzo nero.

legata ai concussori che dovevano trovare in Bruto il vendicatore. Nemmeno Augusto fu mai popolare nel senso vero della parola: quando mai riuscì ad affermare, contro il Senato e contro la plebe, l'assoluta volontà imperiale? Se guardiamo agli uomini del Risorgimento, dopo i lunghi secoli durante i quali il popolo italiano non fu padrone della sua storia, popolare non si può chiamare Mazzini, combattuto come fu da tutti, dai municipali eredi del guelfismo, dalla monarchia, dall'aristocrazia, dalla borghesia reazionaria e dal Papato. Fin troppo note sono le vicende di Garibaldi, in perpetuo dissidio con Mazzini, che perfino nel '70 gli comminava l'ostracismo; umiliato nel '48 dai regi a Torino, nel '49 dal triumvirato della Repubblica Romana, che gli negava il supremo comando dopo aver tentato di confinarlo a Rieti. E' appena negli ultimi anni, dopo le fucilate

di Aspromonte e di Mentana, che ottiene un riconoscimento quasi unanime, quando l'Italia ufficiale consente al popolo la muta adorazione dell'eroe, che trascina i suoi giorni nella malattia e nella solitudine. Meno di tutti vale l'esempio di Cavour, che intorno a sé non ebbe altro che un esiguo manipolo di aristocratici, di borghesi intellettuali e di esuli borbonici. Solo il giorno della morte il popolo parve consacrarlo per lo sbigottimento che ne provò.

Questa la realtà, che nessun sofisma può distruggere o deformare; queste le ragioni profonde per le quali il popolo italiano non sa concepire se stesso se non nella disciplina che gli ha dato Mussolini. Esso sa che sta per riprendere la missione che gli è propria e che pareva perduta. «L'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana».

Tel. Atlantic 2431

W. LACROIX
MERCANTE DI LEGNA E CARBONE

7200 AVE QUERBES (angolo di Jean Talon)
MONTREAL

Il Vostro Medico

Dr. F. Mancuso
dell'Ospedale
Generale

3537 PARK AVE.
HARBOUR 3736

BUVEZ

SINALCO

L'EXQUISE LIQUEUR AUX FRUITS CONNUE
DANS LE MONDE ENTIER



ECHANGER LES BOUCHONS POUR DE MAGNIFIQUES
PRIMES AU NO 101 MOZART OUEST

LA PRESSE
MONTREAL

IL PIU' GRANDE GIORNALE FRANCESE D'AMERICA

La più forte circolazione di tutti i giornali quotidiani canadesi. Si accettano abbonamenti da tutte le parti del Canada e degli Stati Uniti ed anche dell'estero (\$6.00 all'anno in Canada). Le colonne d'annunci classificati sono una miniera d'oro per il piccolo avvisante. La pubblicità commerciale delle sue pagine di notizie è rinosciuta come la più potente leva moderna del commercio. Per informazioni scrivere o rivolgersi all'amministrazione de "LA PRESSE".